

Uno scritto autobiografico di Pier Paolo Pasolini. Racconto la mia vita



Pier Paolo Pasolini scrisse, nel 1959, la scheda autobiografica che ripubblichiamo qui di seguito. Lo scritto appare in una raccolta di profili di narratori italiani edita dal "Sodalità del libro" di Venezia, a cura di Elio Filippo Accrocca.

Mio padre, quando sono nato, era tenente di fanteria: apparteneva a un'antica famiglia di Ravenna, e aveva sperperato tutto il patrimonio — passionale, sensuale e violento di carattere — ed era finito in Libia, senza un soldo; così aveva cominciato la carriera militare; da cui sarebbe poi stato deformato e represso fino al conformismo più definitivo. Questo non lo poté accontentare e quindi lo angosciò sempre, fino a una forma quasi paranoica negli ultimi anni, al ritorno dalla sua terza guerra. Aveva puntato su di me, sulla mia carriera letteraria, fin da quando era piccolo, dato che ho scritto le prime poesie a sette anni: aveva intuito, pover'uomo, ma non aveva previsto, con le soddisfazioni, le umiliazioni. Credevo di poter conciliare la vita di un figlio scrittore col suo conformismo. L'inconciliabilità io: ha fatto impazzire; nell'atto stesso di capire non capiva più niente... La sua acutissima intelligenza non gli serviva: era uno strumento che non trovava mai il suo vero uso. E ci esasperava, ruggiva, smaniava: era al mondo per soffrire, e quanto ci ha fatti soffrire, me e mia madre! Quando nel 1942 uscì il mio primo libretto, Poesie a Casarsa (in friulano). Fatto assurdo per lui, che, ufficiale di primo pelo, era capitato a Casarsa, e l'aveva conosciuto mia madre, impadronendosi subito, con la sua prepotenza infantile e centralistica; lo ricevette nel Kenia, dove era prigioniero. Ma, malgrado la assurdità del linguaggio usato, era dedicato a lui, e questo lo consolava, lo faceva gongolare. Quando tornò io ero a Casarsa, sfollato con mia madre: ero perduto come in una sconfinata intimità che faceva del Friuli la folle sede oggettiva. Mio fratello Guido era morto, partigiano. Mia madre ed io eravamo mezzi distrutti dal dolore. Egli finì così a Casarsa, in una specie di nuova prigionia; e cominciò la sua agonia lunga una dozzina di anni. Vi è un mio libretto, in friulano, seguiti i miei primi piccoli successi critici, mi vide laureato in lettere; e intanto mi capiva sempre meno. Il contrasto era ferace: se uno si ammalasse di cancro e poi guarisse, avrebbe probabilmente della sua malattia lo stesso ricordo che ho di quegli anni. Nei primi mesi del '50 ero a Roma, con mia madre; mio padre sarebbe venuto anche lui, quasi due anni dopo, e da Piazza Costaguti saremmo andati a abitare a Ponte Mammolo; già nel cinquantasei avevo cominciato a scrivere le prime pagine di Ragazzi di vita. Ero disoccupato, ridotto in condizioni di vera disperazione: avrei potuto anche morire. Poi con l'aiuto del poeta in dialetto abruzzese Vittorio Clemente trovai un scuola privata di Ciampino, per venticinquemila

lire al mese. Due anni di lavoro accanito, di pura lotta; e mio padre sempre là, in attesa, solo nella povera cucinetta, coi gomiti sul tavolo e la faccia contro i pugni, immobile, cattivo, dolente; riempiva lo spazio del piccolo vano con la grande faccia che hanno i corpi morti. Poi Bassani mi fece entrare nella prima sceneggiatura cinematografica; e avevo finito i Ragazzi di vita che Bertolucci segnalò a Garzanti. Mio padre poté finalmente occuparsi di un trasloco che gli dava soddisfazione, che vellava in lui il piacere del comando, della vanità, del decoro borghese. Andammo a stare a Monteverde, in via Fonteinna; lasciai la scuola, continuai a lavorare, a scrivere versi, a andare avanti con Una vita violenta, a sceneggiare, quando capitava: con la collaborazione a Le notti di Cabiria potei comprarmi anche una «seicento»; che poi diventò un millecento. Ebbi qualche premio, il premio «Città di Parma» per Ragazzi di vita, il «Viareggio» per Le ceneri di Gramsci (prima ne avevo avuti una dozzina di altri minori; per versi dialettali, critica ecc.). Ma la vita nella mia casa era sempre la stessa, sempre uguale alla morte. Mio padre soffriva, ci faceva soffrire; odiava il mondo che aveva ridotto a due tre dati ossessivi e inconciliabili: era uno che batteva continuamente, disperatamente, la testa contro un muro. La sua agonia vera durò molti mesi; respirava a fatica, con un continuo lamento. Era malato di fegato, e sapeva che era grave, che faceva male, e ne beveva almeno due litri al giorno. Non si voleva curare, in nome della sua vita retorica. Non ci dava ascolto, a me e a mia madre, perché ci disprezzava. Una notte tornai a casa, appena in tempo per vederlo morire. Io ora continuo la solita vita: lavoro la mattina a casa; ho da mettere a posto un nuovo volume di versi. La ricchezza; sto buttando giù gli appunti per il terzo romanzo, Il Rio della Granja, comincio a tradurre l'Eneide. E poi i lavori pratici, il cinema, la redazione di «Officina» ecc. Il doporanzo esco, e vado a spasso, quasi sempre almeno fino alle due di notte; passo dalle borgate e dalla periferia più affamata, a qualche, non frequente, riunione con gli amici. Bertolucci, Bassani, Gadda, Moravia, la Morante, Citati... Oppure, anche, qualche volta nei salotti della Belloni, della De Giorgi, della Mastrocinque, della Astaldi... Ma la maggior parte della mia vita la trascorro alla di là del confine della città, oltre il capolinea, come direbbe, ermetizzando, un cattivo poeta neorealista. Amo la vita ferocemente, così disperatamente, che non me ne può venire bene, dico i dati fisici della vita; il sole, l'erba, la giovinezza; è un vizio molto più tremendo di quello della cocaina, non mi costa nulla, e ce n'è un'abbondanza sconfinata, senza limiti; e io divoro, divoro... Come andrà a finire, non lo so... Pier Paolo Pasolini

L'inquieto rapporto dello scrittore con la grande città

Roma come metafora della crisi di un'epoca

Una denuncia più disperata che logica dei nuovi mali del Paese, ma sempre impegnata con il compito più arduo che un intellettuale moderno possa proporsi: far camminare insieme la cultura e la politica

Scrivo queste note affrettate con ancora addosso l'orrore del pezzo di cronaca che la Tv ha messo in onda domenica sera per Pasolini. Fra tanti silenzi che la Tv si concede, questo, di un minimo di discrezione sulle modalità nere della fine di Pasolini, la televisione italiana non se l'è imposta. Una volta tanto il «diritto di cronaca» ha prevalso, bilanciando sapientemente un pizzico di veristica ripugnanza l'immagine di candore e integrità proposta, qualche istante dopo il laido servizio di cronaca, dal colto «servizio speciale».

Comunque, ingenerose vendette a parte, l'immagine che di Pasolini ci resterà non sarà torbida. Il verbale della sua vita e di un suo consulto agito che è stato anche un insegnamento, sarà limpido. Lo è certamente per chi a quel lunghissimo e fitto verbale riconosca valore di testimonianza autentica, contraddittoria, tragica, di un lungo brano della storia d'Italia.

Avergli contestato, in vita, senza preoccupazioni mondane, parecchie assiomatiche conclusioni politiche che egli traeva dalla sua esistenziale esperienza, ci permette di affermare adesso che la sua novità fu assoluta, la sua funzione intellettuale insostituibile. E ciò perché, più di altri, il fondo della sua verità artistica non fu letterario, ma politico, il suo rovello libertario fu popolare non «laicistico» e piccolo borghese. Di qui nacque, in Pasolini, la felicità dell'incontro poetico-religioso con le masse comuniste, un «paese nel paese», scriveva, destinato a redimere le orrende trasgressioni alla tradizione che egli vedeva imposte ai ricchi e ai poveri, ai partiti e alla Chiesa, dal mostruoso Potere dello Sviluppo.



Baracche nella zona dell'Acquedotto Felice a Roma

Non eravamo d'accordo, in questi ultimi tempi, con taluni esiti della sua predicazione, «milenaristica» e catastrofista fino all'irrazionale. Ma comincio a cogliere in quelle sue furie di denuncia la stessa forza di verità degli «astratti furori» del primo Vittorini? Due nervi scoperti, Vittorini e Pasolini, dell'intellettualità italiana affrancata dal crocianesimo e sedotta dai marxismi, alle prese con il compito più arduo che un intellettuale moderno possa pro-

porci: quello di far camminare insieme l'individuale e il pubblico, la cultura e la politica, in una prospettiva socialista non retorica ma reale.

Tra le tante pagine del verbale della sua vita Roma ha un posto grande in Pasolini. Nessun altro come questo nordico piovuto a Roma dopo la guerra, scoppiò dal dentro i meccanismi segreti della Roma popolare che il «neorealismo» aveva appena sfiorato. Il procedimento fu semplice, spontaneo: Pasolini conobbe Roma per immersione vivendone scientificamente e con passione tutte le innocenze e le corruzioni; il linguaggio dei Belli imbastardito dall'emigrazione interna, il paesaggio pastorale tra Tevere e Aniene scontrato dalle piene, la borgata paesana travolta dalla dimensione aggressiva delle Case Popolari. In questa Roma miserabile del dopo guerra Pasolini vide dapprima ed amò la speranza che significava lo «straccio rosso» della bandiera di sezione comunista; una speranza povera per i poveri, insostituibile. Di quella Roma di borgata, molto lontana ormai nel tempo. Pasolini colse gli elementi reali: la miseria, la solidarietà tra i poveri, l'infantilismo politico, la violenza. E colse il dato di oppressione spietata che gravava su quei ghetti, intravide i primi guasti del dominio dell'altra Roma, quella dei potenti.

All'immagine di quella Roma del dopoguerra che giustamente resterà come «pasoliniana», Pasolini era rimasto morbosamente legato. Era oggi atterrito nella speranza cambiata, antropologicamente mutata, scriveva disperato, in virtù del dilagare dei consumi. E a quella immagine lontana, accreditava caratteri originali di spontaneità certamente esistenti — e ancora esistenti — la cui odierna attenuazione o scomparsa era, per lui, non solo motivo di acuto dolore, ma prova di mostruosa regressione verso una rinnovata barbarie, ferrea e stupida.

La sua era una denuncia più disperata che logica dei nuovi «mali di Roma» e d'Italia, impossibili ormai da definirsi — e da combattersi — sul terreno della sola denuncia «dall'opposizione». Ma questa dell'«opposizione»,

era la unica vocazione politica che Pasolini ammettesse per se stesso, con un voto come era, fino all'ossessione, che il Potere è, comunque, il Male.

Partendo da queste premesse lucide e mitologiche insieme, Pasolini non restava soltanto un anarchico-cristiano in realtà le sue proposte più «eversive» e ingenuo (abuliamo la Tv e la scuola media, mettiamo sotto processo tutta la Dc) possedevano una forza provocatoria costruttiva, miravano non alla dissoluzione di «valori», ma alla loro ricomposizione, tendevano ad un «buon governo» che si fondasse su «una nuova obbedienza» per un compito di «ricostruzione» del Paese in un quadro di certezza e di risquilibri: perché nelle campagne tornassero le uccellate, nelle città i quartieri-paese, nelle chiese l'amor di Dio.

Per questi motivi, per quanto esistenzialmente scissa fino allo spasimo la sua personalità era più ferma dei suoi capricci, la sua moralità più integra delle sue perdizioni, la sua serenità più per sua natura della sua cattiveria, il suo affetto per il Partito comunista più resistente del suo spontaneismo. Per questo valeva sempre la pena di discuterlo con lui.

Un anno fa, dopo una intera estate trascorsa in polemiche anche aspre, su queste colonne, sul Corriere della Sera e alla Tv, me lo vidi presentarsi ad una seduta del Consiglio regionale, portato avanti da una delegazione di interbasi, che volevano la loro Università. Mi chiesero di aiutarli quei suoi nuovi concittadini della «cara Tuscia» dove aveva aperto una sua casa di campagna. Gli spiegai come stavano le cose, ascoltò attento, disse: «Com'è difficile fare la politica». Poi mi invitò a visitarlo nella nuova casa. «Continueremo a discutere» disse. Mi dedicò uno dei suoi scarni sorrisi, mi abbracciò e se ne andò.

Un uomo, difficile e raro è stato Pasolini. Averlo perduto è un dolore per quello che sanno che le idee esistono solo se lottano fra di loro, una consolazione per i fascisti e i farisei che lo odiavano e lo tenevano.

Maurizio Ferrara

L'itinerario di un intellettuale aperto al colloquio con la collettività

Dai componenti poetici alla requisitoria politica

Il vagheggiamento di un mondo contadino e l'aspro rimpianto per la sua scomparsa — Il mondo degli emarginati e degli esclusi — Gli «Scritti corsari»: una ricerca accanita del paradosso e della «provocazione» - Renitenza a penetrare coi mezzi del discorso scientifico la realtà sociale di oggi

Al di là della costernazione comune, il modo migliore per commemorare Pasolini, prolungandone la presenza fra noi, consiste evidentemente nel rinnovare l'interesse critico per la sua opera. Soprattutto significativo è oggi sottoporre ad analisi l'ultima fase di un'attività che appariva giunta a un punto di svolta decisivo: un ripensamento globale che coinvolgeva tutte le ricerche poetiche e intellettuali dello scrittore, teso a configurare una dimensione nuova per la sua volontà di intervento militante.

Le due opere più recenti, una raccolta di versi e una di articoli, offrono in proposito molti motivi di riflessione. Singolare davvero, anzitutto, l'operosità poetica di Pasolini sul corpo della sua poesia dialettale friulana. «La nuova gioventù» (Einaudi, pp. 272, L. 3.000) comprende infatti due sezioni distinte. La prima raggruppa sotto il titolo «La meglio gioventù» i componimenti scritti negli anni tra il 1941 e il '53, già ben noti ai lettori. Vi fa seguito la nuova forma del «miglior gioventù», concepita nel 1974, in cui gran parte di quelle

poesie vengono riprese, con il loro titolo e le strutture metriche originarie, ma secondo un'intonazione capovolta: dal vagheggiamento melico del mondo contadino al compianto aspro sulla sua attuale scomparsa. Infine una sorta di appendice, «Tetro entusiasmo» (1973-74), presenta versi e abbozzi poetici in cui l'italiano si mescola al dialetto, a segnare il congedo anche linguistico da una civiltà che appare ormai irrecuperabile, così come si è dissolta l'adolescenza del poeta.

Sul piano espressivo, Pasolini non ripete per intero la felicità incantevole dei risultati raggiunti venti o trenta anni fa. «Gioventù» si reggeva sullo strugimento del verbo poetico, tra l'ansia e l'incapacità di accedere all'estasi di una identificazione nella naturalità innocente d'una vita paesana che scorreva inalterabile, fuori dei drammi della guerra e del dopoguerra. Pasolini adottava il linguaggio popolare friulano, ma per modularlo in un canto affollatissimo di echi letterari antichi e moderni, intenti a fissare con levità aristocraticamente trasognata le parvenze di un'esigenza sempre

irrisolta e sempre eguale. Non la realtà collettiva, ma la realtà individuale, trasmessa ma il mito; la sostanza della poesia consisteva nello sforzo di oggettivare in immagini il tempo assorto della beatitudine giovanile, anziché di farlo regredire a una età prenatale; proprio di qui si alimentava d'altronde l'inquietudine che stendeva un velo funerario sull'idillio rurale.

Questi e altri versi similari chiariscono bene i connotati esistenziali di una crisi giunta al culmine. Il narcisismo pasoliniano, nell'atto in cui esaspera la sua tensione metafisica, compie un tentativo estremo di autodifesa, rovesciando sull'universo storico l'ombra di morte da cui si sente incantato. Ciò comporta la caduta della concezione del poetico che aveva contraddistinto tutta l'attività di Pasolini: il poeta come portatore del privilegio doloroso d'una diversità originaria, che lo separa e oppone al conformismo quotidiano mentre gli dà mandato di echeggiare il patimento di quanti soffrono in causa del loro m'v'c'io ossequio ai canoni d'una normalità autoritariamente repressiva.

Eduardo: capire il suo messaggio

Il telegiornale ha trasmesso ieri una intervista di Eduardo De Filippo sulla tragica morte di Pasolini.

Lei Eduardo — avrebbe dovuto interpretare un film diretto da Pasolini. C'era già il soggetto, e ieri il suo primo pensiero a questa triste notizia è stato quello di dire che Pasolini, mentre lo uccidevano, avrà pensato forse al soggetto cinematografico per lei, idealo. Perché?

Non appena ho appreso la notizia — ha risposto Eduardo — mi sono seduto in poltrona percorrendo a ritroso il cammino nostro, e mi sono ricordato di quando l'ho conosciuto, i primi momenti dei suoi successi e questa nostra amicizia che continuava da anni, sempre pensando al soggetto che Pasolini mi mandò pochi

Angoscia irrisolta

Nei frequenti dibattiti con altri componenti del punto di vista pasoliniano si manifestava, infatti, nel rifiuto a una consapevolezza d'ordine politico, i cui termini potevano essere discutibili ma che comunque sopravanzava il discorso degli intellettuali attestati a un livello più generico di moralità sociale. Al più dilacerato dello scrittore si apriva così una via per conciliarsi con se stesso non certo risolvendo senza residui la sua angoscia, ma accettando nel contributo di partecipazione collettiva nella sua tensione verso il divenire.

Polemica contro il consumismo

D'altra parte, nello stesso tempo l'io di Pasolini si rendeva conto che la sua singolarità non poteva non scontrarsi con un'idea biologica in cui avrebbe ritrovato comunanza con la sorte di tutti. Bloccata su questo termine di evidenza, la protesta come il flusso inarrestabile dell'esistenza individuale tendeva a riversarsi con maggior forza nell'atto di accusa contro lo sviluppo storico della società. Ed ecco prender corpo la requisitoria ripetutamente, ossessivamente scandita nei riguardi della civiltà industriale borghese.

Renitenza a penetrare coi mezzi del discorso scientifico la realtà sociale di oggi

La renitenza a penetrare coi mezzi del discorso scientifico la realtà sociale di oggi, come quella di ieri, determinata da una nevrotica terribilità di una scrittura tesa a suggerire piuttosto che a convincere: gli «Scritti corsari» nascono tutti da una ricerca acuita del paradosso, dello scandalo, della provocazione.